



Benvenuto e Cofferati: «Riprendiamo a trattare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BOLOGNA. I sindacati stringono i tempi per la trattativa a tre su costo del lavoro e per ottenere modifiche sostanziali alla Finanziaria. Dopo l'incontro di oggi con i ministri economici, la prossima settimana, martedì o mercoledì, Cgil, Cisl e Uil vedranno il presidente del Consiglio. «Se ci ha convocati speriamo non sia per prendere un caffè» dice Giorgio Benvenuto. E Sergio Cofferati sottolinea che se non ci saranno «mutamenti significativi nelle posizioni di governo e Confindustria sulla politica economica e nella trattativa, la manifestazione del 30 novembre a Roma sui problemi del fisco, si caratterizzerà di ulteriori e più complessivi significati».

Le confederazioni, insomma, non intendono demordere dalle posizioni assunte a fine dello sciopero generale del 22 ottobre e anzi intendono dargli continuità di iniziativa e mobilitazione (il 18 si riuniranno gli esecutivi nazionali dei tre sindacati per approfondire le tematiche del fisco). Martedì Cgil, Cisl e Uil incontreranno gli esperti del Fondo monetario internazionale, giovedì i gruppi parlamentari. Un incontro è stato richiesto per i prossimi giorni anche al governatore della Banca d'Italia Ciampi. «Siamo intenzionati a far un accordo serio e ragionevole con il governo e gli imprenditori, ma prima della approvazione della legge finanziaria».

La gravità della crisi economica impone del resto tempi rapidi per chiudere la trattativa non condizionata dall'evoluzione del quadro politico: crisi di governo ed elezioni più o meno anticipate. Una preoccupazione forte, quella dei sindacati, per l'accentuarsi delle difficoltà del nostro sistema industriale, del calo di competitività con le imprese straniere. Non è questo solo il costo del lavoro, ricorda Cofferati, «al grado di dipendenza dalle importazioni dell'industria italiana e al costo dei servizi». C'è dunque il rischio di un processo di deindustrializzazione di intere parti del paese con conseguenze pesanti sul piano occupazionale. «Dobbiamo sapere», rileva il dirigente della Cgil rifondendosi chiaramente alle ultime uscite di Romiti - «che questa situazione verrà usata per un attacco al salario e al potere di rappresentanza del sindacato». In sostanza, scala mobile e contrattazione articolata. «Non ci interessa difendere i vecchi meccanismi, ma tutelare i salari dei lavoratori, tant'è che abbiamo fatto la proposta di un meccanismo che consenta alle aziende di programmare i propri costi. In secondo luogo, la contrattazione è un bene prezioso e irrinunciabile, tanto più in una fase di profonda riorganizzazione delle imprese, alla quale i sindacati vogliono partecipare in forme nuove, come la codeterminazione». Una nota, naturalmente, di Romiti che a Benvenuto: «Si occupa troppo di referendum, elezioni politiche, giornali e grande finanza, ma poco di politica industriale. Se Romiti dimostrasse analoghe versatilità anche nell'industria forse la Fiat avrebbe qualche profitto in più e un po' meno cassa integrazione».

Benvenuto e Cofferati sono intervenuti ieri mattina a Bologna alla riunione dei consigli generali regionali di Cgil, Cisl e Uil, dedicata in particolare ai problemi del fisco. Fisco che, ha ricordato il dirigente della Cgil, può diventare «l'architettura» su cui poggiare l'intera manovra economica del governo. A patto naturalmente di cancellare scelte inique, come il condono e gli aumenti contributivi per i lavoratori. «Non è accettabile nessun ulteriore aumento della pressione fiscale sul lavoro dipendente, mentre l'introduzione della minima tax ha un valore simbolico ma da sola non è sufficiente a contrastare l'elusione e l'erosione fiscale che, secondo lo stesso ministro Formica, sottraggono all'anno oltre 80 miliardi all'erario».

In un'intervista al Tg2 il presidente della Confindustria spara a zero sull'indicizzazione dei salari «Per noi è già un capitolo chiuso»

Pininfarina: «Basta scala mobile»

I sindacati rispondono: scontro ancora più duro

La scala mobile? Per gli industriali è già un «capitolo chiuso». Alla vigilia della ripresa della trattativa sulla riforma del salario, Sergio Pininfarina lancia la sua offensiva. Per la Confindustria scala mobile e contrattazione articolata «non consentono di recuperare competitività». La risposta dei sindacati è unanime: «È una provocazione». E diretto al governo: «Vedremo se passerà la disdetta in periodo elettorale».

FERNANDA ALVARO ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Per noi la scala mobile è un capitolo chiuso». Così si è espresso in un'intervista al Tg2 Sergio Pininfarina, presidente di Confindustria. Proprio alla vigilia della ripresa della trattativa sulla riforma del salario e della contrattazione con governo e sindacati, Pininfarina lancia un'offensiva in piena regola contro il meccanismo della scala mobile, contro la contrattazione articolata, e senza molte concessioni al tatticismo dettato dalle sue condizioni a governo e confederazioni. «Chiediamo di recuperare la differenza di competitività che abbiamo perduto rispetto alle

industrie concorrenti», dice Pininfarina, «questa non è una trattativa, tutti devono prendere atto che è nell'interesse generale del paese che l'industria italiana riprenda questo divario per poter assicurare sviluppo. E non è un'operazione semplice, sono molti i fattori su cui si può intervenire: ci sono le indicizzazioni, c'è la trattativa aziendale, c'è la fiscalizzazione degli oneri sociali». Ma la scala mobile «non esiste più, nel senso che l'abbiamo già disdetta nel giugno scorso, e quindi viene alla sua morte naturale nel dicembre del '91». Insomma, la contingenza «è

un capitolo chiuso». Sentiamo il leader di Confindustria: «Abbiamo fatto un accordo, governo, imprenditori e sindacati per trovare un nuovo sistema di indicizzazione. O lo troviamo, e io mi auguro che questo sia possibile, e quindi dev'essere evidentemente tale da consentirci questo recupero di competitività, oppure non lo troviamo, e allora indubbiamente il paese verrà posto di fronte a una situazione seria». E a concludere, per Pininfarina «questa volta la situazione è diversa, non si può fare una trattativa in cui uno dà qualcosa e prende qualcosa d'altro, qui si tratta effettivamente di entrare in Europa all'interno di un quadro europeo. La scala mobile, vorrei ricordare, esiste solo in Italia».

Ma sentiamo le reazioni - infuocate - dei sindacati. «Voglio proprio vedere cosa farà il governo il 31 dicembre quando gli effetti della scala mobile non cesseranno soltanto per i lavoratori dell'industria, ma anche per quelli del pubblico impiego. Voglio proprio vedere se disdeteranno con le elezioni alle porte», Silvano Ver-

Per Cgil-Cisl-Uil è una provocazione «La contingenza è solo un alibi» Il clima torna rovente alla vigilia della ripresa della trattativa

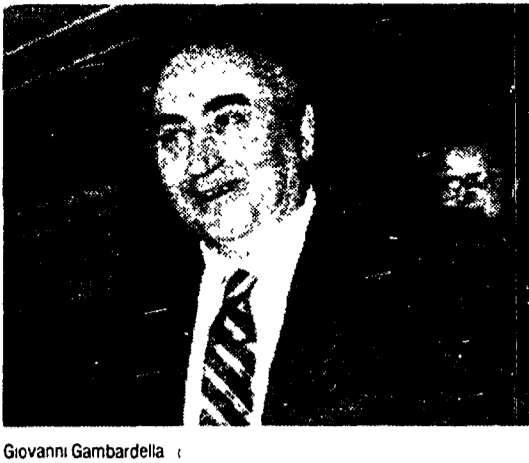
nese, segretario confederale della Uil, è indignato. Considera l'intervista di Pininfarina una provocazione. L'ennesima: «Non è con la pistola alla tempia che si risolvono i problemi, e io mi auguro che questo sia possibile, e quindi dev'essere evidentemente tale da consentirci questo recupero di competitività, oppure non lo troviamo, e allora indubbiamente il paese verrà posto di fronte a una situazione seria». E a concludere, per Pininfarina «questa volta la situazione è diversa, non si può fare una trattativa in cui uno dà qualcosa e prende qualcosa d'altro, qui si tratta effettivamente di entrare in Europa all'interno di un quadro europeo. La scala mobile, vorrei ricordare, esiste solo in Italia».

Ma sentiamo le reazioni - infuocate - dei sindacati. «Voglio proprio vedere cosa farà il governo il 31 dicembre quando gli effetti della scala mobile non cesseranno soltanto per i lavoratori dell'industria, ma anche per quelli del pubblico impiego. Voglio proprio vedere se disdeteranno con le elezioni alle porte», Silvano Ver-

o vede un disegno da parte della Confindustria «Se si guarda l'anno - dice - il problema non sparisce, diventerà più drammatico e più forti le tendenze sociali». Secondo il numero due della Cisl nelle parole del presidente della Confindustria si identifica chi dovrebbe dare e chi dovrebbe prendere da questa trattativa: «Chi dà sono i lavoratori. Chi prende è l'azienda». L'incontro con Andreotti è l'ultimo stadio, una riprova di troppe occasioni mancate - conclude - Gli industriali non possono continuare a dire soltanto dei no senza mai fare una proposta. Si impegnino per una seria politica dei redditi e noi ci impegneremo per il controllo salariale».

Infine, Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil. «La situazione dell'industria italiana è senza dubbio grave, e i suoi problemi nascono in primo luogo dalla mancanza di una vera politica industriale. Ridurre i differenziali d'inflazione è senza dubbio indispensabile per ridurre competitività al sistema, ma è un obiettivo che si può centrare soltanto con una vera politica dei

redditi, in cui ciascuno fa la sua parte con coerenza». Pininfarina, dice Cofferati, ha la memoria corta: nell'accordo del luglio '90, liberamente sottoscritto da Confindustria, c'era l'impegno a riformare le indicizzazioni e la struttura della contrattazione. «Dovrebbe essere chiara la differenza tra riforma e soppressione». Ma dietro l'attacco di Confindustria alla scala mobile, (che come tutti sanno «copre» solo il 40-45% dell'aumento dei prezzi) si profila forse un altro obiettivo: il blocco della contrattazione aziendale. «Vogliono usare il deterioramento della situazione produttiva e occupazionale - spiega Cofferati - per tentare di fermare e mutilare la contrattazione articolata. È un tentativo non nuovo, ma velleoso e inaccettabile: i processi di riorganizzazione verso cui si muovono imprese grandi e piccole possono essere gestiti solo se crescono gli spazi contrattuali nei luoghi di lavoro, che è proprio quello che a Confindustria non va. Gli industriali vogliono fare da soli, senza il sindacato e contro chi lavora».



Via libera Iri al piano di Gambardella Si punta a concentrarsi su tre poli

L'acciaio all'asta L'Iva vuole cedere Dalmine e Piombino

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. I prezzi dell'acciaio vanno a picco, i soldi dell'Iri arrivano col contagocce e i debiti rimangono. Per l'Iva, il colosso pubblico della siderurgia, è tempo di stringere la cinghia, concentrarsi nelle attività più forti e redditizie e vendere il resto, se ci riesce. L'amministratore delegato dell'Iva, Giovanni Gambardella, ha presentato al comitato di presidenza dell'Iri le linee strategiche che intende perseguire. Insomma, un piano di massima, con indirizzi e prospettive di qui al '95. L'Iri le ha vagliate e ha dato il suo via libera, chiedendo però a Gambardella di redigere, per la fine dell'anno, un piano operativo che entri nel dettaglio delle operazioni sul tappeto. Nel frattempo, comunque, l'Iva è autorizzata a procedere in direzione della concentrazione nel core business e delle razionalizzazioni.

cercherà di trovare dei compratori. Ma non sarà facile. I conti dell'Iva peggiorano. Dopo aver chiuso il '90 con 115 miliardi di utile, il gruppo, visto che i prezzi internazionali dell'acciaio continuano a scendere in picchiate, finirà in rosso nel '91. Ma la preoccupazione più grossa sono i debiti. Complessivamente ammontano ad oltre 5.000 miliardi, compresi i 1.400 che la Cee le ha imposto, facendo passare nel 1988 gli oneri finanziari della liquidazione Finsider, dal 3,5% al 5,5%. Comunque per abbattere il complesso degli oneri finanziari del gruppo, Gambardella ha chiesto all'Iri 1.200 miliardi. Ma l'ente gliene ha concessi solo 350. Anche per l'Iri, specie dopo che la Corte Costituzionale gli ha tolto 5.300 miliardi di fondi, sono tempi di magra. E così all'Iva non è restato che puntare sulle dismissioni. Il piano di Gambardella punta, con le vendite, a ridurre l'indebitamento complessivo di 3.000 miliardi. Ma si tratta di cifre scritte sulla carta e non di soldi veri. Le imprese e le partecipazioni che si ipotizza di mettere all'asta sono diverse. Innanzitutto la Dalmine, un'azienda con un glorioso passato alla produzione di tubi senza saldatura, quotata in Borsa e di cui l'Iva detiene una quota del 71%. Il resto è nelle mani di un terzetto di imprenditori privati, Boccione, Riva ed Agarini, che potrebbero essere i possibili acquirenti. Poi c'è il grande stabilimento di Piombino, specializzato nella produzione di rotaie, il cui mercato è calato a precipizio di oltre il 20%. Torna in vendita anche lo stabilimento di Cogne di Aosta. E vengono messe all'asta pure le partecipazioni azionarie dell'Iva. Tra queste c'è il 49% della Sidemar, il 51% della quale è nelle mani della Finmare. E poi i due gioielli che Gambardella aveva recentemente acquistato e di cui ora dovrà disfarsi. La Capolo, che produce scatole di latta, che dovrebbe passare alla Lbo di Angelo Sacchi. E la Magona, il 42% della quale l'Iva aveva rilevato nel '90 da Steno Marcegaglia e il 51% della quale è nelle mani della Lutrix, una finanziaria in mano a Lucchini e agli storici rivali dell'Iva, i francesi della Usinor-Sacilor.

Marini: «Nel 1992 prepensionamenti da 21 a 25mila»

ROMA. La riforma della previdenza pubblica e di quella integrativa sarà presto definita in un unico disegno di legge. Lo ha annunciato il ministro del Lavoro, Franco Marini, nel corso di un'audizione alla commissione lavoro della Camera. «Faccio fatica a pensare che queste due cose possano essere scisse», ha detto il ministro, il quale ha poi affermato di pensare ad un «disegno di legge unitario che riformi la previdenza pubblica e dia il quadro di riferimento necessario per quella integrativa». Siamo di fronte quindi ha un'implicita autocritica di Marini per l'impostazione del suo stesso disegno di legge, poi affossato dalla polemica sull'elemento dell'età pensionabile, che escludeva rigorosamente di affrontare contestualmente pensioni pubbliche, previdenza integrativa e forme di sostegno al reddito finanziate per via fiscale. Quale destino poi possa avere questo nuovo disegno di legge che il ministro del Lavoro ha annunciato ieri è un mistero.

1991, che riguarda la cassa integrazione, la mobilità da posto a posto di lavoro, i trattamenti di disoccupazione. Il ministro ritiene, infatti, «necessario ricorrere ai prepensionamenti anche per il 1992: uno strumento costoso, che il prossimo anno dovrebbe interessare 25 mila persone contro le 21 mila del 1991. Il capogruppo del Psi in commissione, Andrea Cavicchioli, ha detto di aver fatto presente a Marini «che non esiste alcun potere discrezionale da parte del ministro in materia di prepensionamenti. È per questo motivo che il decreto attuativo deve contenere con precisione i settori interessati, ossia caratteristica pubblica, siderurgia pubblica e aziende di qualunque natura produttrici di materiali refrattari ed elettrodi di grafite artificiale».

L'oggetto dell'audizione di Marini alla commissione lavoro della Camera era ieri tuttavia un altro, che sarà cruciale per le casse dell'Inps nei prossimi mesi: come proseguire il processo di ristrutturazione industriale indotto dalla recessione economica in atto. Si tratta dello stato di attuazione della legge 223 del

Intanto ieri la commissione bicamerale per il controllo degli enti previdenziali, presieduta dall'on. Coloni, ha iniziato il 10 ottobre scorso le audizioni annuali dei presidenti degli enti vigilati in vista della predisposizione della relazione generale che sarà presentata al Parlamento nei primi mesi del 1992. Nel corso delle audizioni finora svoltesi, si è sottolineata da più parti la necessità di procedere alla elaborazione di una proposta volta a razionalizzare, omogeneizzare, e in casi particolari anche a prevedere accorpamenti degli enti vigilati.

La manovra oggi alla prova del voto. Un milione di firme contro i ticket Il Pds: governo e maggioranza puntano all'esercizio provvisorio

Alla prova del voto: da oggi in Senato votazioni a raffica sui provvedimenti della manovra finanziaria per il 1992. E sarà subito scontro sui ticket e la sanità. A Spadolini un milione di firme contro i balzelli sulla malattia. Il Pds: nel governo agisce un partito trasversale che vuole l'esercizio provvisorio del Bilancio. Cirino Pomicino contro la rivalutazione annuale delle rendite per gli invalidi del lavoro.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'amico dell'esercizio provvisorio si annida nel governo e nella maggioranza. È qui che opera una sorta di partito trasversale che non si addorrebbe se le Camere non riuscissero ad approvare la legge finanziaria e il Bilancio dello Stato entro il 31 dicembre. Una «brutta figura», certo, ma utilissima per mettere al sicuro il governo da pericoli di crisi che riprenderebbero quota se la manovra venisse approvata nei tempi costituzionali. Con un altro vantaggio: attingere in dodicesimi da un bilancio «ben largo», senza i tagli e i rinvii di spesa previsti dalle misure della manovra. Il tutto in vista della scadenza elettorale di primavera. È questa la tesi che hanno esposto ieri mattina ai giornalisti i ministri ombra per il Tesoro, Filippo Cavazzuti, delle Attività produttive, Silvano Andriani, e il capogruppo Pds in commissione Bilancio, senatore Ugo Sposetti. Che il bilancio sia fuori controllo è dimostrato dal

dato del disavanzo relativo al mese di ottobre: 124 mila miliardi di lire. Il deficit tendenziale corre verso i 160 mila miliardi e si attesterà intorno ai 150 mila se andassero a buon fine l'autotassazione di novembre e i tagli degli anticipi dell'Iva e dell'Invm. Questo è il piede di paranza per calcoli veritieri sull'andamento della finanza pubblica nel 1992.

La maggioranza - hanno detto i senatori Andriani, Cavazzuti e Sposetti - può far finta di ostentare sicurezza e tranquillità ma è già certo che, dopo le elezioni, il nuovo governo dovrà varare una nuova manovra economica per mettere riparo ai guasti di due anni di allegria finanziaria elettorale. I margini per evitare «terapie d'urto» si fanno sempre più stretti. Analisi fredda e impietosa, come sempre avviene quando si fanno parlare le cifre, per poi rilanciare la contro-manovra elaborata dal governo ombra ed ora tradotta in azione parlamentare dal grup-

po del Pds e della Sinistra indipendente. I cardini: fisco, sanità, partecipazioni statali, pubblico impiego, politiche attive del lavoro, previdenza. Saremo lieti se almeno su alcuni di questi temi - ha detto Andriani - si realizzi una convergenza con i socialisti: al Paese giungerebbe un segnale dell'esistenza di una potenziale schiarimento riformista in Parlamento».

Sarà proprio la sanità a balzare già oggi in primo piano. Da questa mattina l'assemblea del Senato sarà impegnata nelle prime votazioni del disegno di legge sulla finanza pubblica che all'articolo 4 prevede, appunto, l'aumento dal 40 al 50 per cento del ticket e l'introduzione di un nuovo ticket di 3.000 lire su tutte le richieste di prestazioni sanitarie, esclusi i ricoveri. È uno dei «capolavori» dell'accordo di palazzo Chigi tra governo e maggioranza. Alla fine della seduta del mattino una delegazione del gruppo del Pds consegnerà al gruppo dei deputati del Pds un mezzo milione di firme raccolte dallo stesso Pds contro i ticket. Un altro mezzo milione sarà consegnato a Giulio Andreotti venerdì prossimo. Oggi la delegazione sarà guidata dal capogruppo Ugo Pecchioli e composta dai senatori Giovanni Berlinguer, Gigli Tedeschi, Isa Ferraguti, Nicola Imbricco e da rappresentanti del comitato che ha raccolto le firme. Aumento dei ticket e introduzione di nuovi balzelli - ha

ricordato in aula Isa Ferraguti - per tagliare le unghie ai privilegi: come quello concesso alle case farmaceutiche di fare in franchigia pubblicità e convegni.

Ieri sera, intanto, nell'aula di Palazzo Madama si è conclusa la discussione generale sui quattro provvedimenti che comprendono la manovra finanziaria del governo per il 1992. Le votazioni da oggi e poi da martedì. Ma forse il calendario dei lavori (il voto finale è previsto per il 16) dovrà essere rivisto in conseguenza della nuova seduta comune del parlamento indetta per giovedì nel tentativo di eleggere due giudici costituzionali. Il clima in aula sarà acceso: ieri il Pds ha fatto sapere, attraverso il senatore Claudio Vecchi, che si opporrà fermamente al tentativo del ministro Paolo Cirino Pomicino di far cancellare dall'assemblea la norma approvata in commissione per dare cadenza annuale alla rivalutazione della rendita per gli invalidi e i mutilati del lavoro. Battaglia anche sulle partecipazioni statali: la maggioranza non vuole l'abrogazione della commissione bicamerale e la rimozione del manager che produce solo perdite come prevede l'emendamento, approvato, di Massimo Riva. Il Pds, con Andrea Margheri, Silvano Andriani e Ugo Sposetti, rilancia: abolire il ministero delle Partecipazioni. Per andare al cuore della questione.

Negoziato fino a tarda notte per i macchinisti con Cgil Cisl Uil, gli autonomi Fisafs e il Comu di Gallori E Necci progetta una sorta di Intersind dei Trasporti. A dirigerla potrebbe essere Felice Mortillaro

È quasi rottura tra Ferrovie e Cobas

Al limite della rottura, è proseguita nella notte la trattativa per i macchinisti tra l'Ente Fs, i sindacati confederali e autonomo e il Comu. I Cobas di Gallori respingono il progetto (ragionevole per Filt Cgil, Fit Cisl, Uilt e Fisafs) delle Fs che sostituisce la contestata intesa di settembre. Intanto Necci pensa a una «Intersind» dei Trasporti e chiede a Felice Mortillaro di metterla in piedi e dirigerla.

RAUL WITTENBERG

ROMA. L'ente delle ferrovie dello Stato è di nuovo alle prese con i Cobas dei macchinisti, decisi a salvare il massimo di una gratificante intesa contestata dai sindacati confederali e autonomi, tanto che non si escludono nuove ondate di scioperi. Ma intanto il vicesegretario amministratore Fs, Lorenzo Necci, pensa a rivoluzionare il sistema delle relazioni sindacali. Lo ha confermato il suo braccio destro Cesare Vacaggio, si progetta un'associa-

zione dei datori di lavoro nel settore dei Trasporti, non solo le future Spa delle Fs, ma anche l'Alitalia, i porti, le autostrade, le municipalizzate (tram, bus e metro), le ferrovie concesse. Vacaggio non conferma, ma ad organizzare e guidare l'impresa sarebbe stato invitato Felice Mortillaro, che l'anno prossimo lascia la Federmecanica. Mortillaro continua a smentire, ma proprio ieri si è incontrato con Necci. E nelle stesse ore, qualche stanza più

in là nella sede dell'Ente, si svolgeva un duro confronto con il Comu di Gallori in una trattativa insieme a tutti gli altri sindacati proprio sui macchinisti. Un appuntamento decisivo, per discutere una pre-intesa che l'Ente aveva sottoscritto col Comu il 19 settembre scorso e duramente contestata dagli altri sindacati. Una pre-intesa sulla sicurezza (o meglio sulla responsabilità penale del macchinista per gli incidenti provocati pur rispettando il regolamento ferroviario), e sull'organizzazione del lavoro del personale di macchina. Ma è quest'ultimo il crocevia del fatidico negoziato. Perché? Perché il Comu guidato da Ezio Gallori vorrebbe restituire ai macchinisti l'antico «spadino» dell'aristocrazia operaia, un primato dei vecchi tempi tra i 170mila ferrovieri in servizio. In termini sindacali, ciò si traduce nella sostanziale richie-

sta di aprire l'accesso all'area quadri (nella qualifica dell'ottavo livello) a quelli che contrattualmente sono operai specializzati. Infatti la pre-intesa istituiva per loro la figura del «dirigente di trazione» che comportava un aumento di stipendio di circa 220mila lire al mese (tabellari e pensionabili) e il mantenimento del doppio macchinista alla guida del treno invece che uno come vorrebbero le Fs e come avviene negli altri paesi europei. Nuova inquadratura dunque, con una responsabilità che si sovrapponeva a quella del capotreno. Tanto che il personale viaggiante sta organizzando la protesta anti-Comu: hanno cominciato oltre duecento ferrovieri di Roma-Tiburina, e i loro volentieri stanno girando in Italia. Ma i sindacati confederali e autonomi avevano già bollato l'intesa come illegittima, con l'Ente che faceva una parziale marcia in dietro e preparava il

chiarimento. Ieri il «chiarimento», iniziato in mattinata e proseguito fino a tarda notte. Il giorno prima l'Ente aveva raggiunto un accordo quadro sulle relazioni industriali, gli incentivi ecc. con Filt Cgil, Fit Cisl, Uil e Fisafs, e stavolta aveva presentato una ipotesi di accordo per il settore macchina che Necci ha illustrato aprendo il negoziato nelle sue «linee guida»: definire un protocollo con regole certe di relazioni industriali; massima disponibilità a migliorare il progetto sulla sicurezza; ok agli esperimenti sul modello di equipaggio; aumenti salariali sono possibili non sul tabellare ma sulle competenze accessorie che non sono pensionabili salvo per la costituzione di fondi complementari. Infatti la proposta è quella di concedere agli accordi di settore previsti dal contratto, le stesse 220mila lire a premio di effettivi incre-

menti di produttività; da aggiungere a quelle competenze accessorie dette «indennità di utilizzazione», composte da una parte fissa (ora 195mila lire) e una variabile (450mila). Il Comu le vuole invece sul tabellare o, in subordine, sulla parte fissa. L'Ente le vuol dare sulla parte variabile. E proprio qui sta il nocciolo dello scontro di ieri. Infatti nel pomeriggio si è arrivati al limite della rottura, col negoziato sospeso per un paio d'ore perché il Comu aveva presentato «emendamenti» che in sostanza riproponevano l'intesa contestata. Invece tra gli altri sindacati Paolo Brutti e Sandro Degni, al loro esordio negoziale ai vertici, rispettivamente della Filt Cgil e della Uil giudicavano positivamente il progetto dell'Ente. E il leader della Fit-Cisl Gaetano Arcotoni (come pure Papa della Fisafs) lo definiva l'unico punto massimo di equilibrio che consenta di stare dentro al contratto».

Pirelli lascia la Formula 1 «Costi alti, poca pubblicità»

La crisi del gruppo colpisce anche l'attività agonistica

MILANO. L'onda lunga della congiuntura sfavorevole, che ormai da tempo ha portato in rosso i bilanci della Pirelli, ricade adesso all'esterno andando a lambire l'immagine sportiva della casa milanese. Dall'anno prossimo infatti i bolli di formula 1 dovranno fare a meno dei suoi pneumatici. Il taglio è stato deciso perché la partecipazione alla formula 1 è troppo costosa rispetto ai risultati ottenuti. Il fatto è che quest'anno Pirelli ha equipaggiato soltanto quattro scuderie: Benetton, Dallara, Brabham e Tyrrell, lasciando quindi al gigante Goodyear una supremazia numerica schiacciante nel circo della F1, e soprattutto ha registrato, nel corso del campionato del mondo terminato domenica scorsa ad Adelaide in Australia, una sola vittoria, quella ottenuta dalla Benetton Ford del brasiliano Nelson Piquet a Montreal in Canada.

La notizia, trapelata in un primo momento in forma ufficiosa da Parigi, è stata confermata più tardi dal gruppo di piazzale Cadorna con un comunicato in cui si afferma che la società «nell'ambito del piano di ristrutturazione e di riduzione di costi messo a punto per far fronte alla crisi profonda e strutturale che l'industria dei pneumatici sta attraversando a livello mondiale, non risparmiando neanche Pirelli, si è decisa a una drastica riduzione delle spese legate all'attività sportiva». La decisione non guarderà la partecipazione al campionato mondiale rally, e ad alcune gare nazionali in appoggio a «case automobilistiche clienti». Si tratta, comunque, di una scelta dolorosa per una casa come la Pirelli, che affida le fortune del suo marchio alla presenza sulle fasce alte del mercato, i pneumatici ad alte prestazioni che appaiono equipaggiati le auto di lusso e le sportive.